

La scienza del conflitto. Secondo il Pentagono... - Dante Barontini, Nafeez Ahmed*

Si fa presto a straparlare di "conflitto". Se uno si accontenta di nuotare - sempre meno liberamente - nelle "tonnare" predisposte in piazza dalla polizia italiana, meglio che non si avventuri in questa lettura. Se invece non sopporta proprio di sentirsi come un insetto sotto la lente dell'entomologo, è bene che vada avanti. Il conflitto sociale è materia che può e deve essere analizzata in maniera scientifica, tenendo conto dei precedenti storici come delle tecnologie esistenti, della "qualità" del nemico come di quella degli "amici". Altrimenti ci si inoltra in un terreno sconosciuto, irto ovviamente di rischi imprevedibili, dotati soltanto delle proprie buone intenzioni e di una dose di incoscienza sopra la soglia. Un'inchiesta eccellente apparsa sul giornale inglese The Guardian nei giorni scorsi aiuta a rimettere con i piedi per terra sia l'idea che la pratica reale del conflitto sociale. Come fa? Semplice: guarda a quel che il Pentagono sta facendo da alcuni anni a questa parte per "implementare" la sua già immensa conoscenza. Da prima ancora che l'11 settembre rendesse concreto il concetto di "guerra asimmetrica", ai piani alti della Difesa statunitense si era capito che "il nemico" dei futuri scenari bellici sarebbe stata la popolazione civile. Quella di altri paesi, in primo luogo di quelli che per vari motivi economici e politici gli Stati Uniti avrebbero considerato degni di essere attaccati. Ma anche la propria; e hanno fatto esperienza sia con Occupy Wall Street che con il controllo delle Ong. L'inchiesta condotta da Nafeez Ahmed - nome pachistano, ma cittadinanza inglese e ruolo accademico oltre che giornalistico - mette in luce soprattutto l'arruolamento delle "scienze sociali" nelle fila dell'esercito degli Stati Uniti. Si parla di un buon numero di professori universitari, beneficiati di finanziamenti mirati. L'articolo lo abbiamo tradotto e ve lo proponiamo qui sotto. Ma ci sembra utile sottolineare alcuni temi, visto che la prospettiva di Nafeez Ahmed - limpidamente liberal - non corrisponde alla nostra. Prima questione. Il Pentagono ha chiesto l'intervento degli scienziati sociali per modellizzare le modalità con cui agiscono, si sviluppano e prendono consistenza sociale i movimenti politici che puntano a un cambiamento radicale del sistema economico e politico. Dei movimenti "rivoluzionari", si potrebbe dire, se questo termine non assumesse contenuti assai diversi - praticamente opposti - se accostato ai conflitti per una "società socialista" oppure a quelli miranti a un califfato islamico o altro integralismo religioso. Per brevità, allora, diciamo che si tengono sotto tiro tutti quei movimenti che contrastano con "l'equilibrio desiderato dagli Stati Uniti", senza riguardi agli obiettivi finali. Modellizzare significa cercare le ricorrenze stabili in flussi di movimento altamente variabili. Significa puntare alla conoscenza dell'essenza semplice del movimento in quanto tale per predisporre gli strumenti - comunicativi, di intelligence e infiltrazione o specificamente militari - per costrastarlo e distruggerlo. Per quanta fantasia conflittuale ritengano di avere i protagonisti dei diversi movimenti, infatti, le modalità di diffusione (del discorso, organizzative, di mobilitazione o di "contagio") sono sostanzialmente riconducibili ad alcuni schemi principali; con alcune variazioni sul tema che dipendono dalle "culture" in campo avverso o anche dal livello di sviluppo dell'area interessata (una cosa sono i movimenti metropolitani altro quelli delle bande nel deserto, per schematizzare). Restringere questa variabilità a pochi "modelli" consente dunque di predisporre contromosse e strategie replicabili in diverse situazioni, sia pure con le necessarie differenze. E quindi anche di formare un personale militare e/o di intelligence in grado di affrontare più situazioni specifiche, con alle spalle un addestramento standard da implementare ad hoc. Nessuna "originalità assoluta" è infatti ipotizzabile quando si prenda in considerazione il comportamento umano rispetto a contesti "simili". Il "rivoltoso" che crede di essere totalmente imprevedibile è insomma un illuso, un insetto che si muove inconsapevole sotto la lente dell'entomologo che lo sta studiando per sopprimerlo. Destino certo, dunque? Assolutamente no. Ma, sembra banale dirlo, bisogna elevare la propria conoscenza al livello della scienza del conflitto. In modo da capire come ragiona l'entomologo e contrastarne le mosse. Meno (molta meno) "spontaneità", più scienza, insomma. Seconda questione. Tutti i social network - come già illustrato dalla vicenda di Edward Snowden - sono da tempo utilizzati dalle diverse "agenzie della sicurezza" statunitensi per mettere a punto non soltanto la conoscenza "nominale e individuale" degli oppositori alla politica degli Stati Uniti, in qualsiasi paese risiedano, ma anche e soprattutto i comportamenti che questi mettono in atto. Il tutto per arrivare a prevedere le modalità di concentrazione di questa/e opposizione/i in rivolte o rivoluzioni vere e proprie (c'è una differenza drastica tra i due termini, ma non ci sembra il caso di ricordarla in questa sede). Cosa significa? Che le uniche "rivoluzioni via internet" possibili sono quelle promosse, finanziate, appoggiate dagli Stati Uniti; mentre ogni movimento contrario sarà monitorato e contrastato proprio a partire (anche) dal controllo della Rete. Non è una sorpresa, almeno a livello concettuale. Ogni strumento, in mano a un militare, è sempre "double use"; può servire per attaccare o difendersi, come qualsiasi altra arma. Terzo. La visione strategica del Pentagono - e quindi anche della Casa Bianca e del Congresso degli Stati Uniti - si pone decisamente oltre e fuori i confini della democrazia politica. Non soltanto perché le popolazioni dei paesi diversi dagli Usa sono programmaticamente escluse dalla possibilità di decidere autonomamente del proprio destino - nella misura in cui queste decisioni vengano ad limitare o danneggiare "gli interessi degli Stati Uniti" (nazionalizzando il petrolio o altre materie prime, per esempio). Anche la polazione interna al centro dell'imperialismo "gode" ormai dello stesso trattamento ("gli scenari di formazione HTS 'adattavano i COIN [scenari di controinsurrezione] pensati per l'Afghanistan o l'Iraq' a situazioni interne 'degli Stati Uniti, dove la popolazione locale è stata vista dalla prospettiva militare come una minaccia per il normale equilibrio di potere e influenza, e come una sfida alla legge e l'ordine"). Ci sembra di poter dire che si tratti ormai di una svolta epocale nel capitalismo occidentale, peraltro attuata con destrezza nella costruzione dell'Unione Europea (trattati intergovernativi, centralizzazione dei poteri nell'esecutivo e assenza di un'assemblea elettiva dotata di potere legislativo). E programmata nelle "riforme costituzionali" messe nero su banco dal governo Renzi, in Italia. Un corollario necessario, ammesso indirettamente anche dal Pentagono, è il controllo diretto dei mezzi di informazione e comunicazione (dalla stampa alle tv), incaricate di "piegare" le coscienze limitandone la natura che la disponibilità di informazione libera. Un tema che da solo distrugge il mito dell'"opinione pubblica" e del "consenso informato". Quarto. Di conseguenza, non c'è più distinzione tra "nemico combattente" e "oppositore politico". Anzi, proprio i "non combattenti" sono al centro dell'analisi affidata agli

scienziati sociali sotto contratto. Una eco minore di questa nuova "cultura del conflitto" è arrivata anche in Italia. Basti guardare all'aggravante di "terrorismo" elevata contro un numero crescente di esponenti del movimento No Tav. Questo passaggio è quello che preoccupa di più Ahmed, il Guardian e i liberal anglosassoni, perché mette in discussione radicalmente il loro ruolo e la stessa loro esistenza. Quasi un'eutanasia. Quinto ed ultimo. Non ci sembra un caso - anzi vi vediamo l'operare di una forza superiore e incontrollabile condizionante persino l'agire militaresco dell'imperialismo - che il programma di ricerca finanziato dal Pentagono sia stato avviato all'esplosione della crisi finanziaria del 2007, che (giunta ormai alla conclusione del settimo anno consecutivo) sta mettendo a nudo i limiti insuperabili del presente modo di produzione e vita. Né che il nome immaginato per il programma sia Minerva. Non sappiamo se al Pentagono attualmente sia in servizio anche qualche filosofo fallito - è più che probabile - ma di sicuro la scelta invero ancora una volta la tragedia della conoscenza: la notte di Minerva inizia il suo volo sul far del crepuscolo. Del capitalismo o dell'umanità, questo è il dilemma.

p.s. Siamo convinti che indubbiamente i nostri lettori sapranno trovare altri spunti di notevole interesse nell'inchiesta di Ahmed. Non avrete che da segnalarceli...

Il Pentagono si sta preparando ad affrontare rivolte di massa

Nafeez Ahmed (*The Guardian* 12/06/14)

Il Pentagono sta finanziando la ricerca delle scienze sociali di modellizzare i rischi di "contagio sociale" che potrebbero danneggiare gli interessi strategici degli Stati Uniti. Un programma di ricerca del Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti (DoD) sta finanziando le università per modellizzare le dinamiche, i rischi e punti critici di disordini civili su larga scala in tutto il mondo, sotto la supervisione di varie agenzie militari statunitensi. Il programma multi-milionario in dollari è stato progettato per sviluppare immediati e a lungo termine "spunti rilevanti a scopi di combattimento" per alti funzionari e decision maker "della comunità politica della difesa", e di informare la politica sviluppata da "comandi combattenti". Lanciato nel 2008 - anno della crisi bancaria globale - la 'Minerva Research Initiative' del Dipartimento della Difesa ha stabilito rapporti di partenariato con le università "per migliorare le conoscenze di base del Dipartimento della Difesa di sulle forze sociali, culturali, comportamentali e politiche che formano le regioni del mondo di importanza strategica per gli Stati Uniti". Tra i progetti premiati per il periodo 2014-2017 c'è uno studio della Cornell University guidato dalla dall'Ufficio della ricerca scientifica della US Air Force che mira a sviluppare un modello empirico "delle dinamiche delle mobilitazioni e dei contagi fra i movimenti." Il progetto determinerà "la massa critica (tipping point)" dei "contagi" sociali studiando le loro "tracce digitali" nei casi di studio come la "rivoluzione egiziana 2011, le elezioni della Duma russa nel 2011, la crisi delle forniture di petrolio nigeriano nel 2012 e le proteste di Gezi park in Turchia, nel 2013". Saranno esaminati i messaggi e le conversazioni di Twitter "per identificare le persone mobilitate in un contagio sociale, e quando diventano mobilitate". Un altro progetto assegnato quest'anno alla University of Washington "cerca di scoprire le condizioni per cui nascono i movimenti politici che puntano ad un cambiamento politico ed economico su vasta scala", insieme alle loro "caratteristiche e conseguenze." Il progetto, gestito dall'Ufficio di Ricerca dell'Esercito degli Stati Uniti, si concentra sui "movimenti su vasta scala che coinvolgono più di 1.000 partecipanti in perenne attività", e coprirà 58 paesi in totale. L'anno scorso, la Minerva Initiative del Dipartimento della Difesa ha finanziato un progetto per determinare 'Chi non diventa un terrorista, e perché?'; progetto che, tuttavia, mette insieme attivisti pacifici e "sostenitori della violenza politica", che sono diversi dai terroristi solo nel senso che non si imbarcano personalmente nella "militanza armata". Il progetto è impostato esplicitamente per lo studio degli attivisti non violenti: "In ogni contesto troviamo molte persone che condividono il contesto demografico, familiare, culturale e/o socio-economico di coloro che hanno deciso di impegnarsi nel terrorismo, ma si sono astenuti dal prendere militanza armata, anche se erano in sintonia con gli obiettivi finali di gruppi armati. Il campo degli studi sul terrorismo non ha, fino a poco tempo fa, tentato di guardare a questo gruppo di controllo. Questo progetto non è sui terroristi, ma sui sostenitori della violenza politica." Il caso 14 del progetto "comprende ampie interviste con dieci o più attivisti e militanti nei partiti e nelle ONG che, pur in sintonia con cause radicali, hanno scelto un percorso di non violenza." Ho contattato il principale ricercatore del progetto, il prof. Maria Rasmussen della US Naval Postgraduate School, chiedendo perché gli attivisti non violenti che lavorano per le ONG devono essere equiparati ai sostenitori di violenza politica - e quali "partiti e ONG" siano stati oggetto di indagine - ma non ho ricevuto risposta. Allo stesso modo, lo staff del programma Minerva ha rifiutato di rispondere a una serie di domande simili che ho posto loro, comprese le domande su come le "cause radicali" promosse da ONG pacifiche potessero costituire una potenziale minaccia alla sicurezza nazionale di interesse del Dipartimento della Difesa. Tra le mie domande, c'era anche questa: «Il Dipartimento della Difesa statunitense vede i movimenti di protesta e l'attivismo sociale in diverse parti del mondo come una minaccia alla sicurezza nazionale degli Stati Uniti? Se sì, perché? Il Dipartimento della Difesa statunitense considera i movimenti politici che puntano a il cambiamento politico ed economico su larga scala come una questione di sicurezza nazionale? Se è così, perché? L'attivismo, la protesta, i «movimenti politici e naturalmente le ONG sono un elemento vitale di una società civile sana e della democrazia - perché il Dipartimento della Difesa sta finanziando la ricerca per indagare su tali questioni?». Il direttore del programma Minerva, il dottor Erin Fitzgerald, ha dichiarato "Apprezzo le vostre preoccupazioni e sono contento che le abbia espresse dandoci l'opportunità di chiarire", prima di promettere una risposta più dettagliata. Invece, ho ricevuto la seguente anodina dichiarazione dell'ufficio stampa del Dipartimento della Difesa: "Il Dipartimento della Difesa prende sul serio il suo ruolo nella sicurezza degli Stati Uniti, dei suoi cittadini e di alleati e partner degli Stati Uniti. Finché ogni sfida per la sicurezza non provoca conflitto e ogni conflitto non coinvolge l'esercito americano, Minerva contribuisce a finanziare ricerca scientifica di base che aiuta l'aumento della comprensione del Dipartimento della Difesa su ciò che provoca instabilità e insicurezza in tutto il mondo. Attraverso la migliore comprensione anticipata di questi conflitti e delle loro cause, il Dipartimento della Difesa può prepararsi meglio per il futuro ambiente di sicurezza dinamica". Nel 2013, Minerva ha finanziato un progetto dell'Università del Maryland in collaborazione con il Pacific Northwest National Laboratory del Dipartimento dell'Energia degli Stati Uniti per valutare il rischio di disordini

a causa del cambiamento climatico. Il progetto - tre anni, 1,9 milioni dollari - sta sviluppando modelli per anticipare ciò che potrebbe accadere in alcune società sotto una serie di potenziali scenari di cambiamento climatico. Fin dall'inizio, è stato previsto di fornire al programma Minerva oltre 75 milioni in cinque anni per la ricerca nelle scienze sociali e comportamentali. Solo quest'anno dal Congresso degli Stati Uniti è stato stanziato un budget totale di 17,8 milioni dollari. Uno scambio di mail interno allo staff della comunicazione Minerva, reso noto in una dissertazione per il Master 2012, rivela che il programma è orientato verso la produzione di risultati rapidi, direttamente applicabili alle operazioni sul campo. La dissertazione era parte di un progetto finanziato da Minerva sul "discorso islamico contro-radicale", presso l'Arizona State University. L'email interna da Prof Steve Corman, uno dei principali ricercatori del progetto, descrive una riunione ospitata dal programma di Modellizzazione umana sociale culturale e comportamentale (HSCB) del Dipartimento della Difesa, in cui alti funzionari del Pentagono hanno detto che la loro priorità era quella di "sviluppare capacità che sono consegnabili rapidamente", sotto forma di "modelli e strumenti che possono essere integrati con le operazioni". Sebbene il supervisore dottor dell'Office of Naval Research - Harold Hawkins - avesse in via preliminare rassicurato i ricercatori universitari che il progetto era semplicemente "uno sforzo di ricerca di base, quindi non dovremmo essere preoccupati circa le possibili applicazioni", l'incontro ha di fatto dimostrato che il Dipartimento della Difesa sta cercando "risultati trasformabili" in "applicazioni", ha detto Corman nella sua email. Ha consigliato i suoi ricercatori di "pensare a plasmare risultati, relazioni, ecc, in modo che [il Dipartimento della Difesa] possa vedere chiaramente la loro applicazione per strumenti che possono essere adottati sul campo." Molti studiosi indipendenti sono critici verso ciò che vedono come uno sforzo del governo degli Stati Uniti di militarizzare la scienza sociale al servizio della guerra. Nel maggio 2008, l'American Anthropological Association (AAA) ha scritto al governo degli Stati Uniti facendo notare che al Pentagono manca "il tipo di infrastrutture per la valutazione antropologica della ricerca [scienze sociali e altre]", il che comporta "un esame rigoroso, equilibrato e obiettivo di peer review", chiedendo che tale ricerca sia gestita invece da agenzie civili come la National Science Foundation (NSF). Il mese successivo, il Dipartimento della Difesa ha firmato un memorandum d'intesa (MoU) con la NSF per collaborare alla gestione di Minerva. In risposta, l'AAA ha avvertito che le proposte di ricerca dovrebbero ora essere valutate da commissioni di revisione di merito del NSF. Mentre "I funzionari del Pentagono avranno potere decisionale nel decidere che siede nelle commissioni": "... Permangono preoccupazioni all'interno della disciplina che la ricerca sarà finanziata solo quando sostiene l'agenda del Pentagono. Altri critici, compresa il Network of Concerned Anthropologists, hanno sollevato preoccupazioni sul fatto che il programma potrebbe scoraggiare la ricerca in altri settori importanti e minare il ruolo dell'università come luogo di discussione indipendente e critica dei militari." Secondo il prof David Price, un antropologo culturale in servizio presso l'Università di San Martino, a Washington, autore di *Weaponizing Antropologia: Scienze Sociali al servizio dello Stato Militarizzato*, "quando osservi i singoli bit di molti di questi progetti, questi possono sembrare normali scienze sociali, analisi testuale, ricerca storica, e così via; ma quando sommi tutti questi singoli bit questi sembrano condividere problemi di leggibilità, con tutte le distorsioni di un eccesso di semplificazione. Minerva è la produzione a cottimo di un impero con modalità che possono permettere ai singoli ricercatori di dissociare i loro contributi individuali dal progetto più grande". Il prof. Price ha già esposto come il programma Il Pentagono stia finanziando la ricerca delle scienze sociali per modellizzare i rischi di "contagio sociale" che potrebbero danneggiare gli interessi strategici degli Stati Uniti. Citando una sintesi critica del programma inviato da un ex dipendente ad amministratori dell'HTS, Price ha riferito che gli scenari di formazione HTS "adattavano i COIN [scenari di controinsurrezione] pensati per l'Afghanistan o l'Iraq" a situazioni interne "degli Stati Uniti, dove la popolazione locale è stata vista dalla prospettiva militare come una minaccia per il normale equilibrio di potere e influenza, e come una sfida alla legge e l'ordine". Un gioco di guerra, ha detto Price, che coinvolgeva attivisti ambientali che protestavano per l'inquinamento prodotto da una centrale a carbone vicino al Missouri, alcuni dei quali erano membri della nota ONG ambientale Sierra Club. I partecipanti avevano il compito di "individuare coloro che erano 'risolutori di problemi' e quelli che erano 'produttori di problemi', e il resto della popolazione sarebbe il bersaglio di operazioni informative per spostare il loro centro di gravità verso quella serie di punti di vista e valori che era lo 'stato finale desiderato' della strategia militare". Questi giochi di guerra sono coerenti con una serie di documenti di pianificazione del Pentagono che suggeriscono che la sorveglianza di massa prodotta dalla National Security Agency (NSA) sia in parte motivata dalla necessità di preparare all'impatto destabilizzante di futuri shock ambientali, energetici ed economici. James Petras, Bartle Professor di Sociologia presso la Binghamton University di New York, concorda con le preoccupazioni del prof. Price. Gli scienziati sociali finanziati da Minerva legati a operazioni di controinsurrezione del Pentagono sono coinvolti nello "studio delle emozioni nel fomentare o reprimere i movimenti diretti ideologicamente", ha detto, compreso il come "contrastare movimenti di base." Minerva è un ottimo esempio della natura profondamente gretta e autolesionista dell'ideologia militare. Peggio ancora, la mancanza di volontà dei funzionari del Dipartimento della Difesa nel rispondere alle domande più elementari è sintomatico di un semplice fatto: nella loro missione incrollabile di difendere un sistema globale sempre più impopolare, servendo gli interessi di una piccola minoranza, le agenzie di sicurezza non esitano a dipingere la maggior parte di noi come potenziali terroristi. *Nafeez Ahmed è un giornalista specializzato in sicurezza internazionale e un accademico. È autore della *Guida per l'utente nella crisi della civiltà: e come salvarla*, e il prossimo thriller di fantascienza, *PUNTO ZERO*.

Chi paga l'orchestra sceglie di... chiuderla - Federico Mari*

L'Orchestra Sinfonica di Roma (OSR), nata nel 2002 e terzo ensemble della capitale per numero di concerti e fama internazionale, sta per chiudere i battenti. I 74 orchestrali, oltre ai lavoratori specializzati, sono stati raggiunti circa tre settimane fa da una lettera di licenziamento in cui si specifica che, a causa del notevole ridimensionamento dei fondi (dai 5 mln abituali ai 2 mln di euro per la prossima stagione) stanziati dalla Fondazione Roma (FR), la Arts Academy (associazione che gestisce questi fondi) non intende più proseguire il proprio lavoro per l'organizzazione della nuova stagione concertistica. I professori dell'OSR, tutti abbastanza giovani, molti di loro non hanno 40 anni, sono stati

assunti dopo il concorso fondativo del 2002 e solo dopo diversi anni di contratti a termine (scadenza a fine stagione) a seguito di varie vertenze, ottengono nel 2007 il contratto a tempo indeterminato (part-time verticale, per giustificare la mancata retribuzione nei mesi di agosto e settembre, nei quali, di fatto, stanno a spasso). La gestione dell'ass. Arts Academy nel corso degli anni è stata pessima, ricca di sprechi e poco trasparente. Ma il malaffare cresce e si rimpingua dalla mammella che eroga la pecunia. Cioè dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Roma, o, dopo il 2007, Fondazione Roma, ("allo scopo di evidenziare fin nel nome l'evoluzione identitaria avvenuta con la separazione dell'attività bancaria da quella filantropica, entrando così a pieno titolo nella categoria delle fondazioni di diritto comune, quale soggetto preposto all'organizzazione delle libertà sociali." Così viene affermato sul sito della stessa), che rivendica i suoi "500 anni di storia" e che svolge le sue attività filantropiche nei settori della sanità, della ricerca scientifica, dell'assistenza alle categorie sociali più deboli, dell'arte e della cultura e dell'istruzione. I suoi tratti distintivi: ascolto, dialogo, impegno, cooperazione con soggetti pubblici e privati sono logicamente tutti volti al benessere collettivo e all'istituzione di una nuova "welfare community". A testimoniare, semmai ce ne fosse bisogno, l'ipocrisia e la buffoneria che sorreggono tali idee, e l'irriformalità di questo sistema, che vede proprio nella filantropia il suo aspetto più farsesco, c'è proprio il licenziamento di questi lavoratori, unici degni rappresentanti del "settore arte e cultura", categoria "eccellenze" tanto decantata dal sito della Fondazione. Se già con cinque milioni di euro non riuscivano a garantire più di dieci mensilità agli orchestrali, figuriamoci con due! In realtà la Fondazione, con il patrimonio che possiede e grazie alle numerose partecipazioni in vari fondi d'investimento, nel 2012 (ultimo bilancio disponibile) gestiva 1,7 miliardi di euro, cento milioni in più degli utili della fiat nello stesso anno! Dall'altra parte, sulla terra, i musicisti non intendono darsi per vinti: consci delle difficoltà presenti sul cammino ma altresì consapevoli che chi non lotta ha già perso, hanno già bypassato l'associazione Arts Academy e sono pronti a confrontarsi direttamente con i padroni della FR. Non ci stanno a buttare alle ortiche quello che in quasi dodici anni di attività e successi son riusciti a fare, sanno che il vero motore dell'orchestra sono proprio loro. Ma soprattutto non ci stanno a perdere il proprio posto di lavoro e si stanno mobilitando per rendere pubblica la loro situazione con dei flash-mob al centro di Roma (in cui si mettono a suonare in mezzo ai passanti) e tramite l'uso dei social network (hanno creato da due settimane il gruppo Facebook "Salviamo l'Orchestra Sinfonica di Roma"). Nei tempi della più grande crisi della storia del capitalismo nessuno è al riparo e anche tra i settori che tradizionalmente non hanno esperienze di lotta si sente parlare di mobilitazione o addirittura si discute di autogestione, come sta accadendo tra gli stessi lavoratori dell'Orchestra Sinfonica di Roma. In questo periodo, altre importanti esperienze musicali stanno incontrando grosse difficoltà economiche, come l'Orchestra del Teatro dell'Opera a Roma, o hanno già chiuso, come l'Orchestra Regionale del Lazio, il Maggio Musicale Fiorentino o l'Orchestra Sinfonica Nazionale Greca. E qualcosa di simile sta ormai accadendo anche in Germania, nella culla europea della musica. Ma anche l'arte è forza motrice della società. E proprio per questo siamo convinti che, allo stesso modo dell'istruzione e della cultura in generale, vada tolta dal controllo di chi, come i burocrati o le fondazioni "filantropiche", vuol renderla un'arma spuntata e inutilizzabile per intaccare gli interessi della classe dominante.

*www.marxismo.net

Controlacrisi.org - 17.6.14

Dalla strada alla Rete - Francesco Raparelli

Cervelli sconnessi. La resistibile ascesa del net-liberismo e il dilagare della stupidità digitale Castelvechi 2014), l'ultima fatica di Giuliano Santoro, in questi giorni alla seconda ristampa, è un libro sul crowdsourcing, il comune, il cervello. Prima di spiegare il perché, una piccola premessa. Le pagine di Santoro sono sempre chiare, combattive, appassionate. Il giornalismo di inchiesta si mescola con la critica militante, lo sguardo è situato, di parte, ma l'orizzonte è ampio, i riferimenti molteplici. Una cosa è certa: Santoro non ha mai separato le tecnologie della comunicazione, la Rete, dalla pratica politica, per questo può sbarazzarsi della dicotomia tra «apocalittici» e «integrati». Senza concedere più nulla all'incanto libertario, Cervelli sconnessi non smette di pensare il Web come campo di battaglia. Chi negli anni Novanta, infatti, ha reso la Rete alibi privilegiato per farla finita con la lotta di classe, capita oggi che abbia bisogno di riscoprire l'ortodossia: conseguenze morali dell'austerità. Non è il caso di Santoro, che critica l'espropriazione dei commons digitali perché quei commons, dentro e fuori la Rete, non ha smesso di costruire. Con il Web 2.0, ci indica Cervelli sconnessi, das Kapital radicalizza l'assalto alla «folla». La valorizzazione della cooperazione sociale extra-lavorativa, infatti, raggiunge livelli mai toccati prima. Di più: crowdsourcing e rinnovata (inedita) concentrazione monopolistica procedono di pari passo. I social network, chiarisce con dovizia di esempi Santoro, sono una inesauribile fonte di monitoraggio dei gusti, degli stili di vita, delle ossessioni della folla. Sondaggio permanente che orienta e organizza le campagne pubblicitarie così come i ritmi incessanti dell'innovazione di prodotto. Ancora, e l'esempio del giornalismo aiuta a capire, la Rete lavora gratuitamente, esibisce identità, relazioni, propone contenuti. Al capitale, così come accade sul terreno della valorizzazione finanziaria, basta procedere come un'aquila capace di catturare a valle quanto la folla, in modo inevitabilmente caotico, produce. Ma sappiamo che non è il caos a spaventare la contemporanea accumulazione originaria, anzi. Eppure la Rete è anche e soprattutto comune: la definizione puntuale dei processi di espropriazione non dissuade mai Santoro dal prendere sul serio questa affermazione. Comune immaginativo e linguistico, sempre già fatto e sempre da fare, sul quale si impianta la produzione intelligente, la cooperazione alternativa, la creatività. Il crinale è sottile, ed è giusto, come fa Cervelli sconnessi, insistere criticamente sul primato ossessivo e di superficie dell'immagine sull'argomentazione. Ma non sta a noi difendere l'argomentazione razionale contro la barbarie techno-comunicativa, semmai occorre esemplificare una nuova concatenazione virtuosa tra segni e immagini, tra pratiche di conflitto e comunicazione. E questa interrogazione percorre per intero le pagine finali del volume di Santoro, in particolare quelle dedicate al discorso techno-politico elaborato dai movimenti spagnoli al seguito delle acampadas e delle mareas. Il comune della Rete va riconquistato, perché catturato ovunque dal capitale

e colonizzato sempre più dalla logica e dal linguaggio televisivo, solo dalla strada e dalle sue lotte può partire questa impresa ambiziosa. Va da sé che la strada e i corpi che la animano sono protesici, innervati dalla comunicazione. Va da sé, altrettanto, che al narcisismo individualista, esaltato dalla "rivoluzione" di Facebook, se di tecno-politica si vuol parlare, deve sostituirsi la potenza della cooperazione, il carattere radicalmente comune/connesso della singolarità. Il cervello del Web 2.0 non stacca mai, è assediato dalle immagini e dai segni, è sovraccarico/sovraccitato dunque disattento. Cosa sta cambiando nel cervello di homo sapiens? È stato Franco Berardi Bifo, tra i primi, a parlare di «inflazione semiotica» e a qualificare la mutazione psichica imposta dalla Rete. Di più, di questa mutazione Bifo ha saputo cogliere l'incidenza passionale: ansia, panico, depressione, con conseguente trionfo delle sostanze psicoattive, legali e illegali. Sintonico con questa lettura, Santoro ci segnala che il cervello contemporaneo, sempre connesso, è impaziente e bulimico, fatica a leggere libri, con frequenza perde la memoria, non necessariamente è più democratico, anzi, mimetismo e logica del gregge hanno spesso la meglio. Eppure con la Rete, anche quella di Twitter, si materializza il «cervello sociale» presagito da Marx nei Grundrisse, un cervello, cioè, che non coincide più con la coscienza o col soggetto. Come questo cervello deterritorializzato possa resistere alla cattura capitalistica e alla stupidità, all'ipertrofia comunicativa e agli automatismi, e diventare quell'intelletto comune capace di rendere realistica una politica della molteplicità, è la sfida che il libro di Santoro ci propone. La stessa sfida che i movimenti non possono non fare propria.

Libri & Conflitti. La recensione di *La figlia del papa* - Carlo D'Andreis

"In tutte le storie famose, come quella dei Borgia, si trovano sempre diverse versioni del dramma. Nella maggior parte dei casi, però, si scopre un intento deformante, soprattutto dal punto di vista storico. Personalmente non ho fatto altro che ricercare la verità." Dario Fo.

Il libro sarà presentato: - 19 giugno ore 21,00 Piazza del Campidoglio, Roma all'interno del Festival Internazionale della Letteratura; - 21 giugno ore 21.30 Palazzo Borgia, Nepi (VT): prima dello spettacolo "La figlia del papa".

Ogni spettacolo, monologo, libro o un qualsiasi testo del Premio Nobel per la Letteratura del 1997 Dario Fo è un'opera che fonde insieme letteratura, musica, pittura e naturalmente la suggestione e la tecnica narrativa del teatro, un evento culturale che lascia un segno nella storia - non solo artistica - mondiale. Così è anche per il suo ultimo libro: "La figlia del Papa", di Dario Fo (Chiarelettere, pagine 208) romanzo storico in cui si narra la vita di Lucrezia Borgia, figlia di Papa Rodrigo Borgia e sorella del sanguinario Cesare Borgia, vissuta in uno spaccato di Rinascimento dove l'inganno, il tradimento, la guerra e l'assassinio erano all'ordine del giorno. Lucrezia in soli trentanove anni è stata tre volte moglie, per volontà e per i giochi di potere di suo padre e di suo fratello Cesare detto il Valentino, il massacratore. Dario Fo, attraverso uno scrupoloso studio delle numerose testimonianze e biografie della famiglia Borgia, ricostruisce una storia di Lucrezia Borgia che le restituisce umanità, svincolandola dallo stereotipo che la vuole persona cinica e senza scrupoli. Così scopriamo una donna coraggiosa e intraprendente che nonostante un clima familiare "difficile" e uno politico molto complesso è stata per un periodo "Papessa" (sostituendo il padre-Papa alla guida dello Stato Pontificio), in un periodo successivo reggente del ducato di Ferrara per volontà del suocero Ercole d'Este, e responsabile delle suppliche: "Come mai una simile incombenza? A una donna normalmente si affida la cura dei giardini, del tendaggio nei saloni [...] non si offre il compito di amministrare il controllo dei processi e delle condanne. Cosa aveva indotto il duca a questa decisione?" Una donna non solo intelligente e affascinante, ma soprattutto una donna moderna, un esempio di emancipazione. Per il ritratto che ne esce e in particolare immaginandola in questa funzione di responsabile delle suppliche ci viene naturale paragonarla a Franca Rame e al suo impegno con Soccorso Rosso (associazione per la difesa dei diritti dei detenuti). Una narrazione - quella di Dario Fo - dove l'invenzione è funzionale alla ricostruzione della verità. Dario Fo usa la tecnica di cui è maestro assoluto, quella del teatro, a cui spesso si riferisce in maniera esplicita, per portarci all'interno della scena come se la vivessimo anche noi, per farci vedere il dietro le quinte e mostrarci il trucco -nella finzione- che è l'inganno nella realtà, la trama sotterranea, l'ipocrisia, la falsità e la crudeltà che ispira i protagonisti di questo libro. Tre volte si ripete la scena shakespeariana di Polonio dietro l'arazzo, ma nei panni di Polonio qui c'è la prima volta Giacomino il cameriere fidato di Lucrezia, la seconda Lucrezia stessa (per giunta nel salone degli arazzi) e la terza Alfonso d'Aragona, a ribadire il lavoro dell'indagine conoscitiva, della messinscena come mezzo per giungere alla verità. Il "gioco" del teatro è presente - e come poteva essere altrimenti! - in tutto il libro: Lucrezia Borgia e Alfonso d'Aragona ripetono la scena di Giulietta e Romeo; i fratelli Borgia giocano ad interpretare i loro genitori... Questo gioco delle parti non solo permette al Maestro Dario Fo di arricchire tutto il testo con trovate divertenti e commenti ironici che mettono a nudo le assurdità e le contraddizioni del potere, ma gli conferisce anche varie chiavi interpretative. Appare del tutto evidente la metafora dei tempi in cui viviamo e la critica delle cattive pratiche della politica: "...ricordarsi sempre che in politica vince sempre chi rimanda." E ancora più avanti: "Ho imparato per esperienza che in politica non c'è niente che cambi tanto facilmente come le alleanze". Il libro è reso ancora più prezioso dalle bellissime tavole a colori che riproducono i ritratti dei personaggi dipinti dallo stesso Dario Fo. Un altro capolavoro del Maestro Fo da leggere e rileggere.

Manifesto - 17.6.14

Un amico chiamato Lenin - Guido Liguori

Antonio Gramsci è vivo e lotta insieme a noi. Non mi riferisco (solo) al grande marxista, ma a suo nipote, figlio del figlio Giuliano, che è nato in Unione Sovietica e vive in Russia, e che del nonno porta il nome. In Italia lo chiamiamo Antonio Gramsci jr. per non creare equivoci. Esce ora un suo libro di grande interesse: *La storia di una famiglia rivoluzionaria. Antonio Gramsci e gli Schucht tra la Russia e l'Italia* (introduzione di Raul Mordenti, Editori Riuniti university press, pp. 234, euro 19,90) che parla della famiglia di Giulia, moglie di Antonio. Una lettura utile per capire il clima di quegli anni e illuminare i fatti di una storia da sempre oggetto di distorsioni. Il volume aiuta a capire la vicenda di Gramsci e i suoi

rapporti con l'Urss, restituendo, in una corretta luce, fatti e personaggi, grazie a ricordi, testimonianze e a lettere inedite. **EUGENIA, LA MILITANTE.** Protagonisti ne sono il vecchio Apollon e sua moglie Julija, tre delle loro figlie (Giulia, Eugenia e Tatiana) e i figli di Antonio e Giulia (Delio e Giuliano). Gli Schucht erano amici di vecchia data di Lenin, dagli anni delle persecuzioni zariste, tra confino, processi, esilio. Fu Lenin nel 1917 a garantire per Apollon, che aveva partecipato a diverse tendenze rivoluzionarie e che ebbe però dai bolscevichi, subito dopo la rivoluzione, vari incarichi importanti. Le difficoltà terribili in cui si dibatte il paese si ripercuotono drammaticamente anche sugli Schucht. Eugenia è la più militante. Attivista di base dal '17, fa un corso da fuciliere per partecipare alla guerra civile, diviene poi stretta collaboratrice della moglie di Lenin, Nadezda Krupskaja, nell'opera di ricostruzione della scuola sovietica. Si ammala (disturbi psicosomatici, causati dallo stress: una paresi alle gambe da cui guarisce solo a metà anni '20). Carattere forte, si impone come vero capofamiglia, pur avendo contrasti con tutti i congiunti. Per la malattia viene sospesa dal partito e dopo la malattia, non verrà riammessa con argomentazioni bizzarre e con sua grande pena. Lenin è morto, Krupskaja caduta in disgrazia. «Sotto il dispotismo staliniano - scrive Antonio jr. - il legame storico degli Schucht con Lenin non era certo una salvaguardia: al contrario, poteva costituire un motivo di sospetto e una relazione pericolosa. Per non parlare del legame con Gramsci». Ma è lo stesso autore a precisare: il potere sovietico non maltrattò mai gli Schucht, che ebbero anzi piccoli privilegi, forse grazie a Togliatti. Dal 1934 Giulia invia somme cospicue per il marito: la clinica Cusumano in cui Gramsci è stato ricoverato è molto costosa. «È improbabile che si trattasse di risparmi di famiglia», scrive ironicamente l'autore. Era lo Stato sovietico che provvedeva a Gramsci. In vista della riacquisizione della libertà, l'ipotesi di andare in Sardegna è per Gramsci un espediente per tentare l'espatrio non concesso dal regime e tornare in Urss. Lo afferma in modo esplicito anche una lettera inedita di Eugenia: Gramsci non medita di ritirarsi a vita privata nella sua isola, come è stato a volte scritto. **GIULIA E L'EPILESSIA.** Sullo sfondo delle vicende politiche, i drammi di una storia familiare complessa. Genia, che per prima ha conosciuto Gramsci e con lui ha avuto un flirt, rimane scottata dall'amore poi scoppiato tra Antonio e Giulia. Cercherà sempre di mettere in cattiva luce il cognato con gli altri famigliari, con argomenti però mai politici. Giulia, carattere più debole, diviene pian piano succube della sorella. Scopertasi incinta nella primavera 1926, non vorrebbe lasciare Antonio e Roma. Eugenia, che è con loro e patologicamente si spaccia per madre di Delio, impone il rientro in Urss. Dopo l'arresto di Antonio, alla fine del '26, Giulia inizia a soffrire di epilessia. Solo dopo anni Tania, rimasta in Italia, ne è informata, né si sa se Antonio fu mai messo a parte della malattia della moglie. Egli si sente abbandonato: Giulia non scrive non per colpa del regime, ma per la sua malattia, che vuole celare al marito. Su tante altre vicende e persone, in primis Tania, il libro aggiunge nuovi particolari: non è possibile riferire su tutto. Non resta che leggerlo, per congetturare meno e capire di più.

Il baule delle vite degli altri - Stefania Miccolis

«Un grosso baule di famiglia portato da Tatiana dall'Italia quando è tornata in Russia»: è la presenza onnisciente di questa *Storia di una famiglia rivoluzionaria, Antonio Gramsci e gli Schucht tra la Russia e l'Italia* di Antonio Gramsci jr. (Editori Riuniti) che, col passare degli anni e dei ritrovamenti, si arricchisce conducendo a nuove delicate verità. «Gli Schucht avevano l'abitudine di collocare i documenti in un posto sicuro... è un archivio familiare immenso contenente materiale che risale addirittura al Settecento, meticolosamente e sistematicamente conservato». Antonio Gramsci jr. è riuscito a tirar fuori da questo baule diverse lettere inedite e le ha utilizzate per la sua storia di famiglia. È arrivato alla terza edizione ed è venuto a presentarla presso l'Istituto Gramsci, con il quale ormai collabora assiduamente da più di dieci anni. Il suo è un affascinante affresco pre e post rivoluzionario. Vi si trova di tutto: i rapporti di Gramsci e gli Schucht con Lenin (Gramsci incontrò Lenin prima del Congresso dell'Internazionale Comunista nel 1922, alle ore 18 in presenza di un traduttore, ma della notizia si è avuta larga contezza nel 1972) e di Giulia, Eugenia, Tatiana con l'élite sovietica da Stalin a Krusciov. C'è poi custodita la battaglia per il possesso dei quaderni di Gramsci. Tatiana, infatti, scrisse in una lettera che i *Quaderni* sarebbero dovuti andare a Giulia per volontà dello stesso Gramsci e avrebbe voluto occuparsene insieme alle sorelle, mentre Togliatti fece in modo che il Comintern li acquisisse; e le due sorelle Eugenia e Giulia confesseranno a Stalin, nel 1940, tutto il loro disappunto con l'intento di impedire che l'eredità letteraria di Gramsci finisse nella mani del partito. Poi, è la volta di un intero capitolo dedicato ai figli, Delio e Giuliano, ma soprattutto al padre di Antonio jr., Giuliano; infine, testimonianze sulla vita sentimentale del nonno e dei rapporti che aveva avuto con Eugenia, prima di abbandonarla per Giulia. Quasi una saga di famiglia alla Tolstoj. Il nipote di Gramsci è un biologo e musicista - «di musica antica e medioevale» -, una passione trasmessagli dal padre Giuliano che suonava molti strumenti e, in particolare, il clarinetto e il flauto dolce, ma anche dall'intera famiglia Schucht (Giulia, la nonna, era una bravissima violinista e studiò al Santa Cecilia a Roma con Ettore Pinelli). Ma ciò che sbalordisce è che di tutta la famiglia - ha una sorella e anche due cugine, figlie dello zio Delio -, solo lui si occupa del nonno. Il baule è riuscito a conservare quello che gli uomini avrebbero potuto distruggere per distrazione, incuria o per perseguire passioni e ideali differenti. «Mi sono interessato a mio nonno, pur intendendome poco perché non ho avuto una formazione umanistica - ha ammesso Antonio Gramsci Jr -. Delle sue opere posso comprendere a pieno solo le lettere ai familiari e alcuni saggi. Studiandolo, sono stato costretto a saltare alcuni passi per me incomprensibili... per esempio, non conosco bene Labriola, non ho tempo di immergermi negli studi degli innumerevoli personaggi che nomina mio nonno. Capisco i saggi dedicati alla Russia e alla rivoluzione russa anche in prospettiva ai rapporti con Gramsci. Ho un forte interesse riguardo la possibilità di approfondire la storia dei miei parenti russi legati a Gramsci: a questo è dedicato il libro. Ho preso io in mano le lettere della nonna, molte sono inedite. Ho analizzato tutto di quel baule... Importantissimi saranno i documenti conservati negli archivi dei nostri servizi segreti e spero prima o poi di avervi accesso». Ricorda benissimo la nonna Giulia, ma con lei discuteva degli studi e della vita quotidiana, non del nonno; neanche il padre gliene parlava, perché purtroppo non lo aveva potuto conoscere: «Vedevo i libri in casa, ma l'italiano l'ho studiato da adulto; mio padre, immerso nelle ricerche sulla cultura italiana, la storia dell'arte, il Rinascimento, ha trasmesso quella passione anche a me. Mi rendevo conto dell'importanza di mio nonno dai libri e non dai racconti di mio padre che non aveva un granché da aggiungere a quello che già si sapeva dalle biografie. In

casa si raccontava che era stato un comunista, che aveva lottato contro il fascismo. Oggi parlo ai miei figli di Antonio Gramsci, ma loro sono giovani e sono attratti più dal computer, dalla musica e dalla biologia. Spero che con gli anni comincino a nutrire un interesse più profondo per quella storia che li riguarda così da vicino». In Unione Sovietica, Gramsci è conosciuto come martire del fascismo e molto meno come un leader e fondatore del Partito comunista. È molto più noto Togliatti: una intera città porta il suo nome; mentre a Gramsci è dedicata solo una piccola via in una città provinciale. La sua figura viene studiata all'università, presso le facoltà di sociologia, storia, politologia, ma non gli sono dedicate Fondazioni: esistono solo un circolo di intellettuali, società virtuali nei network e alcuni siti entusiasti. Antonio Gramsci jr ha già in mente un altro libro: «La prossima volta voglio concentrarmi sul carteggio tra Giulia e Antonio; insieme alla Fondazione, abbiamo sistemato tutte le lettere di Giulia, quelle ritrovate qui in archivio, e nel baule di famiglia. Vorremmo metterle insieme trovando le risposte di Gramsci e ricostruire una catena: la lettera di Giulia e subito la risposta di Antonio. È una corrispondenza difficile, perché molte missive sono prive di data, ma per fortuna Giulia era abituata a scrivere diverse bozze e le conservava tutte». E così ritorna il baule onnisciente.

Le parole per dirlo - Alessandro Santagata

Pronunciato a Bergamo il 20 marzo 1963 e pubblicato su *Rinascita* con un titolo ambizioso quanto gli obiettivi che si proponeva, *Il destino dell'uomo* è uno dei discorsi più importanti di Palmiro Togliatti. Non si trattava solamente di comizio da campagna elettorale (si sarebbe votato di lì a un mese), ma di una conferenza programmatica densa di riferimenti culturali. L'espressione di una concezione alta della politica, della quale ci restituiscono una fotografia gli atti del seminario tenuto presso la biblioteca Giuseppe Di Vittorio (*Togliatti e papa Giovanni*, a cura di Francesco Mores e Riccardo Terzi, Ediesse). La sezione storiografica fornisce alcuni elementi di contesto necessari per inquadrare il discorso del leader comunista, a cui seguirà l'11 aprile la promulgazione dell'enciclica *Pacem in terris*. A lungo i due testi sono stati letti in dialogo tra loro, immaginando che Togliatti fosse a conoscenza dell'imminente pubblicazione del documento papale (probabilmente in virtù del suo contatto con don Giuseppe De Luca, grande figura intellettuale di quegli anni). Mores mette in discussione questa ipotesi facendo appello alla cronologia (De Luca era morto l'anno precedente) e alla sostanziale assenza di prove a sostegno del presunto passaggio di notizie. Eppure, non c'è dubbio che tra le due figure fosse in corso un effettivo rapporto sinergico, «indiretto e proprio per questo molto più stretto e profondo». Siamo nell'Italia del centro-sinistra, con il Pci impegnato a influenzare il processo riformistico, ma soprattutto siamo nell'età del Concilio, delle decolonizzazione e di quella distensione tra i due blocchi che aveva trovato in Giovanni XXIII un protagonista di primo piano, come in occasione della crisi missilistica cubana dell'ottobre 1962. Non a caso dunque la scelta di Bergamo, la città di Roncalli, dalla quale mandare al mondo cattolico un invito alla collaborazione contro il rischio dello sterminio atomico. La politica italiana, con la Dc da incalzare da sinistra, rimaneva il punto centrale della tattica comunista, ma la strategia guardava più lontano: a un incontro da raggiungere «non nell'immediato», «non sulla base di un compromesso tra le due ideologie», ma in una prospettiva di lungo corso verso un nuovo umanesimo condiviso. Giuseppe Vacca ricorda che il dialogo tra cattolici e comunisti aveva alla spalle una lunga storia: la Costituente, l'apertura del «partito nuovo» ai cattolici, l'intesa nel movimento dei Partigiani della pace. Con uno scarto rispetto all'elaborazione di Gramsci, Togliatti era disposto non solamente a riconoscere la legittimità storica del fatto religioso, ma perfino la sua utilità ai fini della lotta politica (X Congresso, dicembre 1962). Dall'altra parte, Giovanni XXIII revisionava il tradizionale anticomunismo cattolico, un processo che avrebbe portato al riconoscimento della dignità dell'ateismo nella costituzione conciliare *Gaudium et spes*. Nella *Pacem in terris* il papa aveva riconosciuto la celebre distinzione tra l'«errore» (il comunismo) e l'«errante», con il quale ricercare dei punti di convergenza. In particolare, si era rivolto «agli uomini di buona volontà» per scongiurare l'esito catastrofico di una nuova guerra, di cui denunciava l'irrazionalità. Certo, come ricorda Mores, l'appello di Togliatti alla ragione (contro la guerra) non può essere completamente sovrapposto alla «retta ragione» a cui si riferiva il papa, quella del magistero in grado di dividere ciò che è giusto da ciò che non lo è. E tuttavia, è proprio una nuova razionalità l'obiettivo che i due andavano perseguendo (non una revisione dell'illuminismo come invece sostiene Vacca). Nella riflessione del leader comunista alla classe si affiancava un altro soggetto del divenire storico: il genere umano. In quella del papa, la Chiesa usciva dall'assedio dalla secolarizzazione per impegnarsi nel cambiamento insieme alle altre forze culturali e sociali. Ecco allora che dalla lettura in parallelo del discorso Bergamo e della *Pace in terris* emerge la ricchezza di quella straordinaria stagione politico-culturale. I suoi limiti sarebbero emersi con l'inizio della «diaspora politica» dei credenti negli anni '70. Nel discorso di Bergamo, in cui Togliatti aveva colto nella fine dell'«Età di Costantino» il vero punto di svolta del Vaticano II, mancava la percezione che lo sganciamento della fede dall'identità politica avrebbe condotto alla crisi del cattolicesimo politico italiano: un lento disfaccimento tutt'altro che auspicato dalla dirigenza comunista. Più in generale, la ricerca di nuovo umanesimo si scontrava con una società attraversata da un profondo processo di secolarizzazione che restringeva gli spazi per un profilo ideologico tradizionalmente marxista o religioso. Stava prendendo forma la globalizzazione consumista: la riflessione sul destino dell'uomo nell'età nucleare non è stata solamente il terreno di incontro tra due culture, ma anche un primo tentativo di risposta.

La Palestina negli scatti di Tanya Habjouqa - Linda Chiamonte

Quando la leggerezza ha il sapore della libertà. Accade in Palestina, dove ogni semplice gesto quotidiano, apparentemente comune, assume un valore più alto, come quello di ritagliarsi una fetta di normalità in un territorio difficile, duro, conteso. È su questo aspetto che ha puntato il suo obiettivo la fotografa Tanya Habjouqa, nata in Giordania da padre di origini caucasiche e madre texana, vissuta fra la Giordania e gli Stati Uniti finché nel 2009 si è trasferita a Gerusalemme est dopo aver sposato un uomo palestinese. Una formazione da antropologa e un master in global media e politica in Medio Oriente, i suoi scatti ironici, quasi divertiti, colgono i piccoli piaceri che i palestinesi riescono a conquistarsi ogni giorno. Ciò che per noi è banale lì ha quasi un significato di rivalsa e sfida, rappresenta una forma di resistenza pacifica e silenziosa. Il progetto, dal titolo *Occupied Pleasures*, ha vinto il World Press Photo

2014 nella categoria Daily Life e ricevuto il Magnum Foundation 2013 Emergency Fund. Scorrendo le fotografie dai colori accesi, per la prima volta in mostra in Italia all'ARIA art gallery di Firenze e ora allestita nell'ambito della rassegna FotoLeggendo presso l'Istituto superiore Antincendi di Roma (fino a fine giugno), vediamo in primo piano alcune studentesse nel campus universitario lambito dal muro di separazione israeliano che si esercitano con la lancia. Il gesto rimanda immediatamente alle pietre scagliate dai giovani contro i militari israeliani durante l'Intifada. La cittadella universitaria, vicina a Gerusalemme est, soffre di continue incursioni dell'esercito ed è molto politicizzato. A i più belli e affollati, la sola area all'aperto è il campo sportivo che corre lungo il muro. «Queste donne sembravano lottatrici, antiche amazzoni greche» dice la Habjouqa che descrive con grande energia il suo lavoro «mi è piaciuto rimpiazzare l'immagine stereotipata della resistenza dei ragazzi che lanciano le pietre, il gesto è lo stesso. I media propongono spesso immagini standard senza inserirle nel contesto e spiegare le ragioni della loro resistenza. Ho voluto uscire da quello schema per stimolare una riflessione, *giocare* con alcuni stereotipi per proporli in maniera diversa». Nel campo di Kahn Younis, fra le zone più povere di Gaza, le acrobazie dei ragazzini della squadra di parkour. Hanno sedici anni e nessun mezzo per promuoversi, fanno pratica in un'area controllata. Fra le storie preferite della Habjouqa il tentativo di ridare vita allo zoo di Gaza nonostante le restrizioni «si usano i tunnel anche per trasportare cuccioli di alligatori, tutto passa attraverso i sotterranei». Uno degli scatti più seri è il ritratto di una famiglia sfrattata «ho sentito una responsabilità politica, non volevo si pensasse che stavo banalizzando l'occupazione lanciando il messaggio che va tutto bene. Ho voluto occuparmi di questioni cruciali come quella dei prigionieri palestinesi (ogni famiglia ha un membro in carcere) e delle demolizioni. Alle spalle c'è una delle aree in cui gli israeliani stanno occupando più terreno. Ho ritratto un operaio con le sue cinque bambine e i resti della casa, gli oggetti ammassati. Ora vivono in una piccola stalla destinata all'asino e agli altri animali. Non ha altre possibilità. Dopo la demolizione ha piantato la bandiera palestinese per affermare che non lascerà quel posto». È l'unica fotografia priva di umorismo. «Volevo includere nei miei scatti anche Gerusalemme est, l'area più politicizzata, dove è molto difficile lavorare. Lì regna uno stato di paranoia, non si accettano domande e fotografie. Vicino al check point ci sono gli insediamenti dall'altra parte c'è Beit Hanina, lì alcuni artigiani di mobili aspettano i clienti seduti sulle loro poltrone fumando narghilè e bevendo caffè, sullo sfondo hanno il muro. Vendono anche ai coloni vicini perché i prodotti sono meno costosi. Durante l'ultima coppa del mondo a Betlemme il muro è stato usato come parete su cui proiettare le partite, un modo creativo di convivere con una barriera di separazione». Un'immagine forse più di altre l'ha ispirata: alcune donne che praticano yoga all'aperto sulla collina di un villaggio vicino a Betlemme. «A Ramallah un centro di yoga è uscito dalle palestre per andare nei campi profughi e nei villaggi. Ora a praticarlo sono anche donne modeste di villaggi lontani dalla città. Le ho ritratte in una posizione che ricorda la preghiera, mi hanno confessato di provare la stessa emozione. Il corso è molto affollato, spesso si esercitano all'aperto, vicino alle rovine romane e ai coloni. Vogliono continuare, è la loro forma di resistenza interiore». La difficile realtà di Gaza trova un piccolo spiraglio di speranza nel mare, una madre e le sue due figlie lo osservano dalla spiaggia. «È l'unica cosa che si possono permettere, non potendo uscire. Spesso gli studenti fanno gite in barca esaltati dalla sola idea di navigare per un breve tratto. È il loro solo modo di uscire da Gaza, la loro via di fuga». E proprio a Gaza la Habjouqa ha ritratto l'unica ragazzina surfista, ha 14 anni e sa che presto per lei sarà 'inappropriato' continuare. «Da freelance nel 2009, quando ho lavorato alla serie sulle donne di Gaza, dopo l'orribile operazione piombo fuso» spiega la fotografa «non potevo accedere a Gaza, sono riuscita grazie al supporto di una Ong. In quel periodo i media raccontavano tutti le stesse storie sui diritti delle donne sotto il controllo di Hamas. Avevo una grande responsabilità a lavorare con una popolazione traumatizzata dalla violenza. Ho scelto di raccontare un altro aspetto. Ho incontrato una donna che attraverso i tunnel è andata incontro a quello che poi è diventato suo marito, si sono innamorati su skype, i social media sono un'altra scappatoia. Il mare e internet sono le uniche evasioni. Il loro incontro è avvenuto nei tunnel, lei indossava l'abito da sposa. Il marito mi ha confessato che nonostante l'occupazione troveranno sempre il modo di vivere. Questa storia è stata alla base del mio progetto. Nel 2013 documentando la Palestina non si poteva fare a meno di occuparsi dei prigionieri, delle demolizioni e dell'economia attraverso i tunnel di Gaza. Ora i tunnel sono diventati una realtà istituzionale, nel 2009 ci si scendeva con molte difficoltà, ora s'incontrano donne con bouquet di fiori che salutano e dicono di andare in Egitto come se fosse la cosa più naturale. Nei miei scatti ho voluto mostrare anche la bellezza dei paesaggi palestinesi» continua la Habjouqa «molti parchi naturali sono controllati dagli israeliani, i palestinesi possono accedervi, ma ci sono ingressi e uscite diverse e molte tensioni con i coloni vicini». Fra le immagini anche *Banana Land*, un parco di divertimenti a Gerico meta di molti rifugiati che vivono nei campi, unica opportunità per vedere una realtà tropicale. Oppure la teleferica che sale fino alla montagna delle tentazioni citata nella Bibbia, rara infrastruttura turistica palestinese e meta molto popolare. Fra i volti ritratti anche quello di una giovane donna laureata, fidanzata a un uomo che vive in Libia, «felice» (*sic!*) perché finalmente lascerà il paese. «Solo pochi anni fa nella società palestinese le ragazze non si sposavano troppo giovani, ora per mancanza di opportunità si tende a trovare un uomo per fuggire dalla realtà». Sorprende un progetto che mostra i piaceri di un popolo oppresso, «c'è la convinzione che si debba parlare solo di resistenza, sofferenza, battaglie, ma ritagliarsi dei piaceri quotidiani è già una forma di resistenza. Ho cercato storie diverse per spiegare l'occupazione, spesso si rischia di essere attaccati per questo. Quando ho avuto il primo figlio questa è diventata immediatamente la mia storia, ora ho il permesso di narrarla, mi appartiene. Ho sempre presente la mia etica di giornalista e documentarista, ma sento che sono in grado di andare un passo più in là nel raccontare. Come mi spiegava un'amica non si può solo vivere sulle prime pagine dei giornali raccontando gli attacchi e le guerre a Gaza perché anche quando le famiglie rischiano la demolizione delle case devono sforzarsi di rendere la vita tollerabile per i loro figli, devono semplicemente vivere!».

Staminali, al Bambin Gesù nuova tecnica di trapianto di midollo da genitori a figli - Davide Patitucci

Le cellule staminali in Italia non sono solo fonte di polemiche e contenziosi nelle aule giudiziarie. Lo dimostra una nuova procedura, messa a punto dai ricercatori dell'Ospedale pediatrico Bambin Gesù, che ha già salvato la vita di decine di bambini con malattie genetiche rare o tumori del sangue. Illustrata oggi a Roma, la metodica ha già avuto un primo riconoscimento internazionale con la presentazione dei risultati lo scorso dicembre a New Orleans, nel corso del congresso della Società americana di ematologia, e la pubblicazione sulla rivista specializzata "Blood". "Si tratta di una tecnica innovativa di ingegneria dei trapianti di midollo che, in assenza di donatore compatibile, consente il trapianto dai genitori ai figli", spiega Franco Locatelli, responsabile del reparto di Oncoematologia e medicina trasfusionale dell'ospedale della Santa Sede. "Il protocollo messo a punto nei nostri laboratori - gli fa eco entusiasta Bruno Dallapiccola, direttore scientifico dell'ospedale romano - rappresenta una pietra miliare nella terapia di molte patologie del sangue ed è destinato a incidere radicalmente sulla loro storia naturale". Il metodo è stato testato finora su circa 70 bambini affetti da leucemie e su una trentina di piccoli pazienti con malattie rare che coinvolgono il sangue o il sistema immunitario, come la talassemia, l'immunodeficienza severa, o l'anemia di Fanconi. Ma in cosa consiste la nuova metodica? "La tecnica - chiarisce Alice Bertaina, responsabile dell'unità trapianti di midollo del Bambin Gesù - consiste nel ripulire le cellule staminali del donatore, che può essere indifferentemente uno dei due genitori, eliminando solo quelle cattive che causano le principali complicazioni, ma preservando, allo stesso tempo, una grande quantità di cellule buone che proteggono il paziente dalle infezioni, soprattutto nei primi mesi successivi al trapianto. Questo metodo di trapianto di cellule staminali - aggiunge la studiosa - consente di avere oltre il 90% di probabilità di cura definitiva, e di ottenere una percentuale di successi confrontabile a quella che si aveva cercando un donatore compatibile". Fino a pochi anni fa le tecniche di manipolazione cellulare adoperate nei trapianti di midollo osseo comportavano, infatti, un elevato rischio di mortalità, a causa soprattutto di infezioni. Inoltre, i trapianti da uno dei due genitori erano caratterizzate da una probabilità di successo significativamente inferiore a quella ottenibile impiegando come donatore un fratello o una sorella, oppure un individuo immunogeneticamente compatibile, identificato al di fuori dell'ambito familiare. In Italia, nel 2013, sono stati sottoposti a trapianto di midollo da donatore esterno per malattie non maligne 125 bambini. Grazie a questa nuova procedura, secondo gli esperti, almeno altri 40 bambini l'anno, destinati ad esempio a dipendenza cronica da trasfusioni, potranno avere una chance di guarigione definitiva. "Con questa tecnica possiamo offrire a tutti la speranza di un trapianto efficace per diversi tipi di malattie - sottolinea Locatelli -. Nonostante i registri dei donatori volontari di midollo osseo, che contano ormai più di 20 milioni di iscritti, e le banche di sangue cordonale e placentare, pari a 600mila unità in tutto il mondo, infatti, il 30-40% dei pazienti non riesce ancora a trovare un donatore idoneo". [L'Abstract dello studio sulla rivista Blood](#)

La Stampa - 17.6.14

L'uomo che ha visto troppi ippopotami - P.G.Wodehouse

Pubblichiamo l'introduzione di P. G. Wodehouse, il maestro dell'umorismo anglosassone, al libro di William «Will» Cuppy «Come distinguere gli amici dalle scimmie». Scrittore, critico e giornalista americano, nato nel 1884, scomparso nel 1949, Cuppy pubblicò questo libro nel 1931. È autore anche di «Declino e caduta di praticamente tutti», nel medesimo catalogo Add. Will Cuppy, che ha scritto questo libro per intero eccetto l'introduzione, è un giovane scrittore americano - o quantomeno è tale per un vegliardo come me - con tre legittimi motivi, al momento di andare in stampa, per aspirare alla fama. È in grado di distinguere i propri amici dalle Scimmie (cosa che non molti di noi sanno fare). È l'autore cui dobbiamo la miglior frase sui Pechinesi, ossia: «Non capisco perché debbano avere quell'aria così piena di sé. Non sono meglio di noi». Ed è il critico di romanzi gialli più importante d'America da talmente tanti anni da conoscere, benché non li abbia mai messi in atto, cinquantasette modi di assassinare un baronetto nella propria biblioteca facendo ricadere i sospetti sul maggiordomo. Gli scrittori di romanzi gialli potranno anche confondere migliaia di lettori, ma non riusciranno a confondere Will Cuppy. Will Cuppy è quello che alla fine del secondo capitolo ha già capito chi è l'assassino. C'è sempre qualcosa di lievemente insidioso nello scrivere l'introduzione a un libro come questo. I critici sono suscettibili, e se dicessi che è uno dei libri più divertenti che io abbia mai letto, potrebbero mordersi le labbra e dare a intendere che affermazioni del genere sarebbe meglio lasciarle a loro. Limiterò pertanto il campo delle mie osservazioni all'utilità del presente volume, peculiarità che nessuno, immagino, vorrà davvero negare. Quante volte, durante una cena, la signora seduta alla nostra destra ci ha detto all'improvviso: «E ora Mr. Robinson (o Mr. Abbott), mi parli un po' dei pinguini», e noi abbiamo boccheggiato in cerca d'aria e ridotto il pane in briciole. Mr. Cuppy ha sgomberato il campo da ogni rischio di imbarazzo. Un'occhiata alla nostra copia di Come distinguere gli amici dalle Scimmie nascosta nel tovagliolo ed eccoci rispondere con sicurezza: «I Pinguini sono dignitosi. Cogliere un Pinguino in fallo rispetto alla propria dignità potrebbe richiedere anni e difficilmente ne varrebbe la pena. Il Pinguino medio ha il cervello di un bambino di otto anni, ma riesce a far parlare di sé i giornali. Soltanto un esperto è in grado di distinguere un Pinguino vivo da uno imbalsamato. È probabile che la maggior parte dei Pinguini sia imbalsamata». A malapena le parole ci sono uscite di bocca, che la signora alla nostra sinistra, dandoci un malizioso colpetto al polso con il ventaglio, ci domanda: «E le tigri, Mr. Fosberry?». E noi, in un baleno: «Le Tigri vivono in Asia in nullah e sholah. Salgono di rado sugli alberi, ma non fateci troppo conto. Le Tigri normali non mangiano la gente. Se una Tigre vi mangia potete star certi che non è una cosa normale. Una volta ogni tanto può capitare che una Tigre normale mangi qualcuno, ma non vuol dire niente». Cito volentieri questo passaggio, perché mi piace la sua benevola larghezza di vedute. Talvolta, in altri punti del libro, Mr. Cuppy tende a scrivere in maniera un po' caustica. Di tanto in tanto ha il tono dell'uomo disilluso che, nella vita, ha incontrato troppi rinoceronti e ippopotami: o forse di un uomo che non ha incontrato quelli giusti. Giudicare una specie a partire dal singolo individuo è incredibilmente facile, e quando Mr.

Cuppy afferma che l'espressione del rinoceronte è del tutto priva di fascino e il suo profilo senza alcuna speranza, avvertiamo l'amezza dell'uomo che ha avuto incontri poco fortunati con alcuni particolari rinoceronti e ha ceduto al preconconcetto. Ma anche quando non siamo d'accordo con Mr. Cuppy, non possiamo non ammirarne la franchezza e l'impavidità. Dice cose audaci, senza pensare di poter entrare in conflitto con interessi consolidati, cose che anime più timide si accontenterebbero semplicemente di pensare. «esemplare di Giraffa a un prezzo ragionevole». È un pensiero che ho avuto non una ma centinaia di volte, la paura però di offendere la potente Cricca delle Giraffe mi ha sempre impedito di parlare. E dubito che anche lo squillo di trombe di Mr. Cuppy possa sortire qualche effetto. Come fa notare lui stesso: «Distinguere una Giraffa dalla mimosa accanto a cui si trova è impossibile, se si escludono le quattro zampe, la testa e la coda. Ci sono cacciatori che fissano per giorni interi una mimosa senza ottenere risultati». Questo si aggiunge alle spese generali e con ogni probabilità verrà usato dalla Cricca come pretesto per mantenere i prezzi alti. (...). Tornando all'argomento «Introduzioni», un'altra difficoltà è data dal fatto che non sai mai quanto puoi citare del libro in questione. Se lo citi tutto, la pubblicazione di qualsiasi cosa vada al di là dell'Introduzione è per l'editore una mera perdita di denaro: ciò nonostante trovo molto difficile non citare tutto di Come distinguere gli amici dalle Scimmie. Forse, la cosa migliore sarebbe fermarmi qui, sperando di lasciarvi nella stessa forma smagliante in cui mi trovo io. «*Gli Ippopotami vivono in branco, anche se questo comporta vivere con altri Ippopotami. Il Corvo...*». No. Basta. Mi fermo qui.

European Inventor Award, premiate le invenzioni migliori dell'anno - T.Matrobuoni

Chiodi nei muri se ne erano infilati per secoli: il problema erano sempre stati i preliminari. E i materiali. Artur Fischer lo intuì nel 1958, quando costruì un tappino di plastica, lo battè nel muro e ci infilò una vite. Era nato lo "stop", quella virgola capace di sostenere tonnellate di libri e stoviglie sfidando la fisica. Il "dübel" come lo chiamano i tedeschi, è stato venduto da allora un'infinità di volte, è presente in ogni casa del mondo o quasi, sotto scaffali, dietro armadi e librerie, sopra specchi, quadri e appendiabiti. Ma il suo creatore, Fischer, non solo aveva già inventato nove anni prima un altro dettaglio meccanico fondamentale, quello che consente al flash di essere azionato insieme allo scatto della macchina fotografica. Questo "Archimede" tedesco ha continuato tutta la vita a ingegnarsi su oggetti di ogni genere per far accelerare il progresso. Con la sua azienda, che porta il suo nome, ha anche creato giocattoli componibili che stimolano da decenni la fantasia di milioni di bambini: in Germania chiunque conosca i giocattoli Fischer. Alla veneranda età di 94 anni, questo geniaccio che dice di aver avuto "come laboratorio il mio tavolo da lavoro, il mio trapano e i miei attrezzi" può vantare oltre mille brevetti e ieri la prestigiosa European Inventor Award, l'associazione che premia ogni anno le invenzioni migliori, gli ha dato un meritatissimo premio alla carriera. Durante la cerimonia che si è tenuta stamane a Berlino, Fischer ha detto di considerare la sua carriera "un dono del cielo perché mi sono divertito tutta la vita a inventare cose". E a giudicare dagli altri premi, è ancora una prassi internazionale diffusissima. Due anni fa era stato premiato un italiano, Mauro Moretti Pologato, per le sue "scarpe che respirano", quest'anno il patron di Geox era nella giuria. Un altro italiano che era arrivato tra i finalisti, Luigi Cassar, ha creato un tipo di cemento che si "autopulisce" e che si potrà anche ammirare al padiglione italiano dell'Expo: "in realtà volevo inventare qualcosa che mantenesse pulite le superfici degli edifici o delle costruzioni in cemento - ci ha spiegato l'ingegnere di Italcementi - poi mi sono accorto che la mia invenzione contribuisce in realtà anche ad abbattere le sostanze inquinanti presenti nelle polveri sottili", insomma che si tratta anche di un materiale anti-smog. Chi ha ricevuto stamane nella capitale l'ambito premio europeo sono invece Koen Andries (Belgio) e Jérôme Guillemont per il loro farmaco contro la tubercolosi, i danesi Peter Holme Jensen, Claus Hélix-Nielsen e Danielle Keller per una membrana che pulisce l'acqua con le acquaporine consumando poca energia. Per la categoria "ricerca" la palma dell'invenzione migliore va al britannico Christopher Toumazou che ha sviluppato un "test del dna veloce" che individua il patrimonio genetico in pochi minuti, senza bisogno di lunghi processi in laboratorio. I giurati hanno premiato anche due non europei, autori di invenzioni fondamentali negli ultimi anni, soprattutto per il rapporto tra mondo "reale" e "digitale". Il primo è il creatore della stampante in 3D, lo statunitense Charles Hull. "L'idea mi venne nel 1983 - racconta - quando lavoravo per una compagnia che produceva di tutto con delle lampade ultraviolette. Immaginai di inventare qualcosa per riprodurre oggetti stampandoli in strati sottilissimi da sovrapporre". Parlò con il presidente dell'azienda che "non era interessato" a costruire la stampante, ma "che mi diede l'opportunità di sviluppare la mia idea nel tempo libero, di notte o nei fine settimana. Non mi ricordo neanche quanti mesi ci lavorai, quanti tentativi andarono a vuoto". Poi arrivò il tentativo giusto, che sta rivoluzionando l'industria, ma Hull ammette "mai avrei immaginato quanto". L'altro premio non europeo è stato assegnato alla squadra dei giapponesi Masahiro Hara, Takayuki Nagaya, che hanno sviluppato il QR (quick response), il codice a barre che consente di riconoscere prodotti o leggere informazioni attraverso lo smartphone o altri dispositivi elettronici. Una discreta rivoluzione anche questa.

I ricordi recenti sono custoditi nell'ippocampo

È l'ippocampo la zona del cervello dove i ricordi degli episodi recenti vengono immagazzinati. A scoprirlo una ricerca dell'Università di San Diego, pubblicata sulla rivista Pnas, che ne ha identificato i processi cellulari per cellula. Una scoperta che potrebbe avere importanti conseguenze per curare malattie come epilessia e Alzheimer. I ricercatori hanno valutato nove pazienti con epilessia, nel cui cervello erano stati impiantati degli elettrodi per monitorare gli attacchi e dove il monitoraggio registrava l'attività di ogni neurone. I pazienti hanno dovuto memorizzare una lista di parole sullo schermo di un computer, poi ne hanno visto una seconda e più lunga, contenente le prime parole e anche altre. Gli è poi stato chiesto di identificare le parole che avevano visto precedentemente e indicare quanto bene le ricordassero. Si è così visto che le cellule dell'ippocampo rappresentavano i ricordi delle parole nei pazienti. I ricercatori hanno quindi scoperto che le parole viste recentemente erano immagazzinate ovunque nell'ippocampo in una piccola frazione di cellule, pari al 2%, che reagiva a qualsiasi parola, e una piccola frazione di parole, circa il 3%, che produceva un forte cambiamento nell'attivare queste cellule. Quindi è solo una piccola frazione di cellule a

codificare i ricordi recenti per ogni parola. Ma gli scienziati sono convinti che il numero assoluto di cellule che codifichino i ricordi per ogni parola sia comunque grande, nell'ordine almeno di centinaia di migliaia. Perciò la perdita di una qualunque cellula ha un impatto insignificante sulla capacità di ricordare parole specifiche viste di recente. Il prossimo passo per gli studiosi sarà capire meglio come il cervello formi e rappresenti i ricordi di posti e cose di ogni giorno, quali cellule sono coinvolte e come sono colpite dalle malattie.

Basta otturazioni, addio carie: ora i denti si riparano da soli

Le dolorose e temute sedute dal dentista potrebbero presto essere un ricordo. Grazie infatti a un team di scienziati britannici è stato sviluppato un nuovo metodo che promuove la rimineralizzazione e la ricostruzione dello smalto del dente, che così guarisce senza la necessità di trapani, aghi o otturazioni. La perdita dei minerali che compongono lo smalto rende i denti più facilmente attaccabili dagli acidi prodotti dai batteri, che poi possono causare la carie. Ma se questo processo potesse essere invertito, anziché dover ricorrere al dentista per un'otturazione o peggio un'estrazione, potremo sederci più tranquilli sulla poltrona perché sappiamo che non dovremo subire una trapanazione o altro, ma solo un intervento senza dolore che farà tornare come nuovi i nostri denti. Questa la promessa degli scienziati del King's College di Londra, i quali hanno creato per Reminova Ltd un nuovo dispositivo che inverte elettricamente il processo di degrado minerale. La nuova tecnica prevede l'accelerazione del processo naturale con cui calcio e fosfato ritornano nel dente e riparano l'eventuale guasto. Questo dispositivo promuove e accelera il naturale processo di riparazione del dente. Sebbene siano decenni che si studia in odontoiatria la possibilità di sfruttare questo processo, non si era ancora arrivati ai risultati ottenuti dagli scienziati del King. Ora però il metodo potrebbe presto essere disponibile per tutti i dentisti. Il trattamento sviluppato da Reminova si svolge in due fasi: la prima prepara la parte danneggiata dello strato esterno di smalto del dente in modo da accogliere la fase successiva, che prevede l'ausilio di una piccola corrente elettrica che spinge letteralmente i minerali nel dente, in modo che possano riparare la parte danneggiata. Il difetto viene dunque rimineralizzato in un processo indolore che non richiede trapanazioni, iniezioni e senza materiali di riempimento. Le scariche elettriche sono già utilizzate dai dentisti per controllare la polpa o il nervo di un dente; il nuovo dispositivo utilizza invece una corrente elettrica di gran lunga inferiore a quella attualmente utilizzata sui pazienti e che non può essere avvertita dal paziente. La nuova tecnica è stata battezzata "Electrically Accelerated and Enhanced Remineralisation" (EAER), e l'azienda pensa di poterla immettere sul mercato entro tre anni. L'azienda è il primo spin-out del King's College di Londra Dental Innovation and Translation Centre che è stato lanciato nel gennaio 2013. Questo centro è stato fondato per fare ricerca, sviluppare tecnologie innovative e trasformarle in prodotti. «Il modo in cui curiamo i denti oggi non è l'ideale - spiega il professor Nigel Pitts dell'Istituto Dentale presso il King College di Londra - quando ripariamo un dente mettendo con un'otturazione, quel dente entra in un ciclo di foratura e ri-riempimento che, in ultima analisi, è come se ogni "riparazione" fallisse». «E non solo il nostro dispositivo è delicato con il paziente e il meglio per i suoi denti, ma ci si aspetta che sia almeno altrettanto conveniente come gli attuali trattamenti dentali. Insieme al combattere la carie, il dispositivo può essere utilizzato anche per sbiancare i denti». Insomma, sarà davvero la fine delle dolorose sedute dal dentista? Probabilmente sì, ma questo non deve essere un incentivo per trascurare l'igiene orale che è la prima arma di difesa dalle malattie dentali e gengivali.